

NOTE DI MITOLOGIA E DI LESSICO ETRUSCO

(« Turmuca », *Cvera*, *Esia*)

(Con la tav. XXII f. t.)

1. « TURMUCA »

Nella letteratura etruscologica si aggira da tempo un fantasma, da cui credo sia giunta l'ora di liberarci: « Turmuca ». Beninteso il fantasma esiste, ma ha un nome meno peregrino. Lo vediamo sul cratere vulcente Cab. Méd. 940¹, nel sembiante di una donna morta ammazzata conversante con un Charun appoggiato al maglio, accanto alla scritta *hinθia/turmu/cas* (tav. XXII, a)². La donna volge le spalle ad una compagna che se ne sta a capo chino, in abito e condizione simile alla sua: un ampio mantello copre le braccia, le spalle e la testa, lasciando vedere il petto nudo cinto di traverso dalla benda che cela la ferita mortale. La scritta *pentasila* identifica l'« addolorata » con la regina delle Amazzoni Pentesilea, caduta sotto le mura di Troia per mano di Achille. La scena è completata da una quarta figura, posta alle spalle del Charun: una giovane spettatrice commossa, che volge il capo e stringe nervosamente le mani (si è pensato a Persefone)³.

Chi è realmente « Turmuca »? Un'Amazzone, certo, ma non il bizzarro repêchage etrusco di un'Amazzone gregaria. L'impostazione della scena fa capire che « Turmuca » ha dietro di sé una sua storia, è ritenuta almeno altrettanto importante di Pentesilea. Scriveva J.D. Beazley (che ha assicurato alla nostra eroina una imprevista notorietà, attribuendo il cratere, con l'altro reso noto assieme ad esso,

¹ Reso noto dal barone Beugnot, diplomatico a Roma, nella primavera del 1833 (*Bull. Inst.* 1833, p. 88), si data probabilmente nel terzo venticinquennio del IV secolo (per la fabbrica vedi a nota 4). Della letteratura è necessario citare C. PAULI, in ROSCHER, V, 1916-1924, col. 1293 sg.; F. DE RUYT, *Charun, démon étrusque de la mort*, Bruxelles 1934, p. 17 sg., fig. 4 sg.; BEAZLEY, *EVP*, p. 136 sg., n.l, tav. XXXI, 1-2; E. VETTER, in *RE*, s.v. *turmuca* (1948); G. UVVERI-P. BOCCI, in *EAA*, s.v. *Turmuca* (1966); DE SIMONE, *Entleh.* I, p. 121; E. MALEEV, in *LIMC* I, 1981, p. 656, n. 12, tav. 528.

² *CII* 2147, *TLE*² 335.

³ G. KÖRTE, in GERHARD, *ES* V, p. 71 sg. Sui bendaggi v. M. SCHMIDT, in *Atti Taranto 1974*, Napoli 1975, p. 127, nota 43.

al « gruppo di Turmuca »): « it is mortifying that while for once we can translate the common noun (*hinθia* means shade, *imago*), we cannot translate the proper name *Turmuca*, althoughs we are so strong on Greek names in their Etruscan equivalents. The first part ought to be Δορι -, but the rest is baffling »⁴. Altri non hanno saputo fermarsi e hanno riesumato nomi astrusi come Θερμώδωσα (K. Oštir), o ne hanno creati *ad hoc* come *Θουριμάχη (C. Pauli) e *Δοριμάχη (S. Bugge)⁵. Né è mancato chi ha preferito restare all'interno dell'etrusco, ipotizzando un derivato del teonimo Turms (W. Deecke, A. Trombetti)⁶. Dopo tanto brancolare è subentrata la stanchezza: non una parola di commento scrive C. de Simone nel libro sugli imprestiti greci, dopo avere registrato come inattendibile il collegamento a *Δοριμάχᾱ.

Volendo ritentare il problema, si impongono due direttrici di approccio, tra loro interdipendenti e complementari: 1. verificare se la lettura vulgata ammetta un'alternativa, vista l'inaffidabilità di *turmuca*; 2. stabilire a priori quale Amazzone poteva occupare un posto di tanto rilievo, ed essere chiamata per nome, da un ceramografo etrusco di IV secolo. Compito, quest'ultimo, facilitato dalla grande popolarità del mito sia presso i Greci che presso gli Etruschi.

Per il primo punto va detto che la trascrizione del testo non consente dubbi di sorta:

hinθia
turmu
cas

Dove invece è teoricamente possibile un'alternativa è nella divisione delle parole. L'assenza di punteggiatura non permette infatti di essere certi che la cesura tra prima e seconda riga, comunque resa necessaria dal ristretto spazio disponibile, coincida con la divisione tra due parole (quella tra seconda e terza riga sappiamo già che non coincide). Se il testo è realizzato in *scriptio continua* — come si verifica, più spesso di quanto non si creda, anche in età recente⁷ — la divisione *hinθia*

⁴ EVP, p. 9. Sul « gruppo di Turmuca » da ultima P. BQCCI, in *Prospettiva* 4, 1976, p. 39, e in AC XXXI, 1979, p. 300 sgg., che giustamente ne ribadisce l'attribuzione a Vulci, assieme a quella dell'affine « gruppo dell'imbuto » (la cui attribuzione a Tarquinia è un infortunio in cui è occorso M. A. Del Chiaro, purtroppo seguito dall'ancor più stravagante attribuzione a Caere da parte di G. PIANU, *Ceramiche etrusche a figure rosse (materiali del museo arch. naz. di Tarquinia, 1)*, Roma 1980, p. 53).

⁵ Proposta che ha avuto la meglio, in quanto accolta da E. Fiesel, E. Vetter, C. de Simone (dubitativamente), A. J. Pfiffig (*Religio Etrusca*, Graz 1975, p. 163) e E. Maleev.

⁶ Vedi M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* IV, 1930, p. 208.

⁷ Basti ricordare la lamina aurea di Tarquinia (TLE² 150), la tomba dei Thansina a S. Giuliano (TLE² 158 sg.), gli specchi di Bomarzo (TLE² 282) e di Vulci (TLE² 328 sg.), la tomba dei Volumni (TLE² 566), il Melone del Sodo (TLE² 630), lo specchio di Cortona (TLE² 645), ecc. Come esempi di non coincidenza riga-parola in iscrizioni recenti non interposte si possono citare TLE² 303, 350, 417 sg., 461, 493, 504, 512, 571, 597, 599, 621, 626, 656, 675 e 919.

turmucas non è certamente la sola possibile. Ricordando il caso della coeva iscrizione, anch'essa dipinta, *viscamerens*, che nessuno dubita si debba dividere in *Visc(e) Amerens*, cioè *Viscus Amerinus*⁸, si può a maggior ragione invocare per la nostra il principio della aplografia⁹ e dividere di conseguenza

hinθi(al) aturmucas

Si guadagna così per la compagna di Pentesilea un nome alternativo: *Aturmuca*.

Il collaudo della nuova lettura non può venire altro che dal secondo tipo di approccio, quello storico-culturale. L'immaginario mitologico etrusco ha conosciuto con una certa larghezza il tema Amazzoni a partire dalla seconda metà del VI secolo¹⁰. Divulgato dai vasi attici fin dal loro primo apparire in quantità rilevanti sui mercati etruschi (anfore tirreniche), esso si è sostanzialmente identificato con le storie della spedizione di Eracle a Themiskyra e di Pentesilea a Troia, trovando la manifestazione artisticamente più alta nella fiancata di carro da Castel San Mariano con Eracle combattente¹¹. La prima Amazzone chiamata per nome appare su un'anfora dipinta a Vulci verso il 460 a.C. da un greco etruschizzato, Arnthe Praxias: la guerriera raffigurata sulle due facce del vaso, mentre va all'assalto e mentre si china sullo scudo in un gesto non chiaro, è accompagnata nella prima scena dalla scritta *Ανδρομαχε*¹². Nella seconda metà del V secolo vediamo su due specchi, pure vulcenti, *Pentasila* o *Pantesila* che implora pietà da Achille o cade, sorretta da Diomede¹³, mentre per incontrare il nome di *Heplenta*, cioè Ippolita,

⁸ VETTER, *Hdb. it. Dial.* n. 231; A. L. PROSDOCIMI, in *PCIA*, VI, p. 629. L'iscrizione, dipinta all'esterno di una coppia di piatti a figure rosse rinvenuti in una tomba di Todi, ma di produzione verosimilmente volsiniese, va considerata la firma del vasaio (come, in ambito falisco, la coeva iscrizione *P. Genucilia*). Anche se il nome dell'artigiano tradisce l'origine umbra, l'iscrizione appare etrusca a tutti gli effetti, e non solo, come riteneva il Vetter, per la forma *visce*. Per *amerens* come scrittura devocalizzata in luogo di **amerenes* (da **amerines*) cfr. in età arcaica *punpunns*, in età recente *aleθans*, *vipinans*, *larns*, *vaiπns*, ecc. (v. *ThesLE* I, s.v.). Altri esempi di aplografie sono *fast(i) eteras* (*TLE*² 595) e *fast(i) aneinia* (*CIE* 4226).

⁹ Cassando di conseguenza dal lessico etrusco la forma *hinθia*, aberrante rispetto a *hinθial* (sul cui significato rinvio al mio lavoro in *St. Etr.* XLVIII, 1980, p. 174 sgg.).

¹⁰ G. CAMPOREALE, *L'Amazzonomachia in Etruria*, in *St. Etr.* XXVII, 1959, pp. 107-137; E. MALEEV, in *LIMC*, I, 1981, s.v. *Amazones Etruscae*, con altra bibl.

¹¹ MALEEV, n. 51 (con datazione troppo bassa). Sulla netta preferenza goduta in Etruria dall'amazzonomachia di Eracle v. CAMPOREALE, *art. cit.*, p. 110 (con deduzioni peraltro discutibili); MALEEV, *op. cit.*, p. 662.

¹² MALEEV, *op. cit.*, p. 655, n. 1, tav. 527. Sul ceramografo: G. COLONNA, in *RM* 82, 1975, p. 188 sg.; J. Gy. SZILÁGYI, *CVA, Budapest 1*, 1981, p. 61 sg., tav. 21; G. PIANU, *Ceramiche etrusche sovradipinte (Materiali del museo arch. naz. di Tarquinia, III)*, Roma 1982, p. 1 sg.

¹³ Per il primo specchio v. MALEEV, *art. cit.*, p. 657, n. 17 (dis. a p. 208, n. 125); U. FISCHER-GRAF, *Spiegelwerkstätten in Vulci*, Berlin 1980, p. 35 sg., V. 20, tav. 7. Per il secondo v. MALEEV, *art. cit.*, p. 557, n. 19, tav. 529; FISCHER-GRAF, *op. cit.*, p. 48 sg., V 30, tav. 13. Per

dobbiamo scendere nel IV secolo¹⁴. Il fatto è che in Grecia per tutta l'età arcaica, e anche oltre, la regina delle Amazzoni assalita da Eracle di norma sui monumenti figurati non è Ippolita ma un'Andromaca, pressoché sconosciuta alle fonti letterarie giunte fino a noi¹⁵. Il suo nome appare diciannove volte sui vasi attici e una su un vaso apulo, contro nove menzioni complessive di Pentesilea, sette di Antiope e sei di Ippolita. Date queste premesse, è ovvio che nel cratere di IV secolo con la discesa nell'Ade di due regine delle Amazzoni morte tragicamente¹⁶ dobbiamo aspettarci in primo luogo, accanto a Pentesilea effettivamente presente, l'ancor più conosciuta Andromaca. Esiste insomma una forte pregiudiziale extra-linguistica a favore della lettura *aturmuca*, se il nome, come spetta all'analisi linguistica stabilire, ha anche solo una minima probabilità di farci risalire ad *'Ανδρομάχα*.

In proposito è bene tenere separata la forma *Antrumacia*, attestata a Chiusi in età ellenistica¹⁷, poiché si tratta di un nome personale di pertinenza servile, rispettoso, come sempre accade negli imprestiti recenziori, dello statuto fonetico del modello (a parte la resa di *-χα* con *-c(i)a*). Viceversa se, come è suggerito dalle premesse storico-culturali sopra esposte, la trasmissione del nome mitologico è avvenuta in età ancora arcaica, siamo in diritto di aspettarci nel IV secolo una forma notevolmente alterata nel vocalismo interno. Considerata la frequente omissione in etrusco di *n* dinanzi a *t*¹⁸, si può ricostruire la forma arcaica come **Atrumaxa*. Dopo la metà del V secolo, per la sincope delle vocali brevi postoniche e per il sopraggiunto contatto di *m* con *χ*, diviene postulabile la forma **Atrmca*, in cui la funzione di sonante assunta di necessità dalla liquida spiega l'introduzione di una vocale di appoggio (**Aturmca*) e quindi, per anaptissi, la forma *Aturmuca* del cratere vulcente.

Possiamo quindi con piena fiducia restituire alla compagna di Pentesilea il nome di Andromaca. Un corollario al discorso riguarda la forma dialettale del prestito, che è il dorico *'Ανδρομάχᾱ*, non l'ionico-attico *'Ανδρομάχη*, nonostante

il ruolo di Diomede è illuminante lo specchio *ES V 151*, in cui ravviserei un'allusione al « ratto del cadavere » da parte dell'eroe argivo.

¹⁴ MALEEV, nn. 15, 16.

¹⁵ P. DEVAMBEZ, in *LIMC I, cit.*, p. 639, con elenco delle attestazioni alle pp. 653 e 774 (s.v. *Andromache II*). Nella tradizione letteraria il nome dell'amazzone Andromaca è conservato solo dalla tarda erudizione bizantina: EUST. *ad Iliad.* Γ 189 (ed. M. van der VALK, I, 1971, p. 634); Schol. Gr. *in Iliad.* Γ 189 (ed. H. ERBSE, 1969, n. 393); TZETZES, *Posthom.* 182. Cfr. A KLÜGMANN, in ROSCHER I, s.v. *Andromache* (1884-1886), col. 345.

¹⁶ Con maggiore pregnanza si può pensare a Pentesilea morta che incontra nell'Ade la sorella Ippolita (= Andromaca) da lei involontariamente uccisa, secondo l'antefatto dell'andata a Troia narrato da Quinto Smirneo (I, 84 sg.: cfr. DIOD. II, 46, 5). In tal senso già il Vetter, *art. cit.*, che però pensa a una catabasi di Pentesilea vivente.

¹⁷ DE SIMONE, *Entleh.* I, p. 130.

¹⁸ Cfr. H. RIX, *Cognomen*, p. 128, nota 72; p. 266, nota 53; A. J. PFIFFIG, *Etruskische Sprache*, Graz 1969, p. 51 sg. A livello di imprestiti dal greco v. *Atiuce* da *'Αντίοχος*.

che quest'ultima forma sia stata adottata, come si è visto, dal « calcidese » Praxias. Lo stesso può dirsi di *Heplenta* (da dorico Ἡππολύτῃ), mentre *Pentasila* è neutrale al riguardo¹⁹. Evidentemente, se i vasi attici del secondo quarto del VI secolo sono stati il libro da cui gli Etruschi hanno appreso a conoscere ed apprezzare la saga delle Amazzoni, chi ha insegnato loro a « leggere » quel libro²⁰ parlava dorico. E penso in primo luogo alla immigrazione corinzia dell'età demaratea, il cui ruolo benefico nella società centro-italica si è certamente prolungato ben oltre i limiti cronologici di quell'età, come insegna la storia stessa della famiglia di Demarato con il successo arriso ai Tarquini di Roma.

2. CVERA.

Un buon esempio dell'aiuto che l'*onomasticon* mitologico — o creduto tale — può recare alla conoscenza del lessico etrusco è offerto dal nome *cve/ra*, scritto sullo specchio Br. Mus. 627 accanto alla raffigurazione del Palladio di Troia²¹. Lo specchio — forse il più pregevole tratto finora dalla necropoli di Caere²² — narra uno dei principali episodi della *Ilioupersis*: minacciata con la spada da Menelao, Elena cerca scampo aggrappandosi allo *xóanon* di Atena (fig. 1)²³. Cogliendone l'alta qualità artigianale, Mansuelli ha fatto di questo specchio l'eponimo del suo « maestro di Elena e Menelao », uno dei caposcuola tra i disegnatori del primo ellenismo²⁴. Ciò nonostante nessuno, a quanto mi consta, ha posto attenzione alla

¹⁹ Da ultimo H. RIX, in *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse in Etrurien...*, Mannheim 1981, p. 96 sgg.

²⁰ Cfr. quanto ho esposto nel convegno di Taranto del 1979 (*Atti in stampa*).

²¹ GERHARD, *ES* 398; *CII* 2346 bis b; *BM Bronzes*, p. 96 sg., n. 627; ROSCHER, II, col. 2787, fig. 4; G. A. MANSUELLI, in *St. Etr.* XIX, 1946-47, p. 59; *Id.*, *Ricerche sulla pittura ellenistica*, Bologna 1950, pp. 33-36, fig. 37, tav. XV; BEAZLEY, *EVP*, p. 131, n. 2 (« gruppo Z »); S. HAYNES, in *Mitt.* VI, 1953, p. 29; E. B. GHALI-KAHIL, *Les enlèvements et le retour d'Hélène*, Paris 1955, p. 270 sg., n. 225, tav. XCIV, 1; A. J. PFIFFIG, *Herakles in der Bilderwelt der etruskischen Spiegel*, Graz 1980, p. 95, n. 30; O. TOUCHÉFEU, in *LIMC* I, s.v. *Aias* I, p. 332, n. 142.

²² Il Brunn lo definì « lo specchio più distinto che durante il mio soggiorno in Italia sia uscito dalla terra » (in *Bull. Inst.* 1865, p. 244). Lo specchio appartenne alla prima collezione Calabresi, acquistata da Aug. Castellani nel 1864 (cfr. G. COLONNA, in *Miscellanea T. Dobrn dedicata*, Roma 1982, p. 34 sg.).

²³ Tale è a rigore la statua, considerato il luogo e il momento in cui si colloca l'episodio (v. J.-M. MORET, *L'Ilioupersis dans la céramique italique*, Genève 1975, p. 87 sgg.). Ma è altrettanto certo che per l'artigiano etrusco, come per la vulgata moderna, la statua si identificava tout court col Palladio.

²⁴ La data più accettabile sembra quella proposta dalla Haynes (*art. cit.*, p. 36): gli ultimi decenni del IV secolo. Circa la localizzazione, l'ortografia meridionale delle iscrizioni (*aivas*, *θεῖς*) induce a respingere l'attribuzione a Chiusi, proposta dalla stessa sulla scia del Beazley. Considerando che maestri come questo aprono la via alla tarda « Kranzspiegelgruppe », a mio avviso certamente orvietana, penso che anche per esso si possa pensare, con ogni cautela, ad Orvieto.

scritta, peraltro registrata esattamente già dai primi editori²⁵ e accolta nello stesso *CII*, designante il Palladio (costantemente anepigrafe sui pochi altri specchi in cui compare, tutti del resto più tardi e corsivi di questo)²⁶.



fig. 1

Il nome in questione non è un nome proprio, ma un appellativo etrusco, noto da due dediche votive da me fatte conoscere (l'una da Bolsena, l'altra presumibilmente ceretana)²⁷, non che emendabile in una terza ora perduta (da Perugia, ma

²⁵ Il Brunn riconosceva di non sapere « a quale figura debba riferirsi e come interpretarsi » (*art. e l. cit.*), il Gerhard accostava lo « unverständliche Wort » a *cver* dello specchio *TLE*² 752 e pensava per entrambe le parole allo « Ausdruck persönlichen Weihung » (il che è certamente errato per lo specchio di Londra) (*ES* IV, 1867, p. 48). Il riferimento al Palladio è stato già da me avanzato nella voce *Menerva* del *LIMC* II, 1984, p. 1050.

²⁶ GERHARD, *ES* 236, 399, 400, 1, V 115. Cfr. anche le gemme P. ZAZOFF, *Etruskische Skarabäen*, Mainz am Rhein 1968, p. 45 sg., tav. 125.

²⁷ Sono i nn. 4 e 6 dell'elenco dato più sotto.

di estrazione meridionale per il genitivo in *-s*)²⁸. Ovvio è il rapporto con l'assai più frequente appellativo *cver*, rapporto che oggi possiamo precisare nel senso non di una forma « articolata », come credeva K. Olzscha²⁹, ma di un derivato aggettivale, formato col suffisso di appartenenza *-ra*, equipollente al comunissimo *-na*³⁰. Propongo infatti di analizzare *cvera* come *cver-ra*, sul modello dei gentilizi *Velθura* (< *Velθur-ra*), *Veθura* (< *Veθur-ra*) e *Telaθura* (< **Telaθur-ra*)³¹. Il rapporto formale tra *cver* e *cvera* non è diverso da quello intercorrente tra *śuθi* e *śuθina*, ma in questo caso non si coglie alcuna apprezzabile differenziazione sul piano semantico-distribuzionale³².

La vicenda interpretativa di *cver* ha avuto uno sviluppo rettilineo, ma abbastanza singolare e istruttivo. Gli etimologisti, a partire dal Passeri (1740) fino al Gamurrini (1880)³³, non esitarono a postulare la parentela col greco κοῦρος, confortati più o meno consapevolmente, all'inizio, dalla circostanza del tutto casuale che nel Settecento il nome era attestato solo su due statuette di fanciulli (*TLE*² 148 e 624)³⁴. Affermatasi l'esigenza della combinazione, dapprima il Deecke credette di poter assegnare a *tinscvil* il significato di « Weihgeschenk »³⁵, quindi, sulle sue

²⁸ N. 3 dell'elenco citato.

²⁹ In *Glotta* XLV, 1967, p. 129 sg. (cfr. in *St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 102).

³⁰ Suffisso riconosciuto da H. Rix (*Cognomen*, p. 247; in *ANRW* I, 2, 1972, p. 732 sg.). Cfr. C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 168 sg. (a proposito di *Ceizra*). Sui toponimi in *-ra*, caratteristici dell'area in senso lato ceretana, conserva qualche utilità quanto scrivevo in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 27 sg.

³¹ *Velθura* è attestato a Orvieto (*CIE* 5018 e *REE* 1980, 92), *Veθura* a Chiusi (*CIE* 1108, 2115) e forse a Capua (*TLE*² 3; cfr. L. AGOSTINIANI, in *Miscellanea E. Manni*, I, Roma 1980, p. 37 sg.). Il corrispondente prenome *Veθur* (v. *TLE*² 477 e *CIE* 505) è possibile che sia da intendere come *Ve(l)θur*, sulla scorta del parallelo *Veθie* : *Ve(i)θie*. *Telaθura* è presente pure a Orvieto (*TLE*² 247): il prenome **Telaθur* rientra perfettamente nella serie *Velθur*, *Larθur*, *Aranθur*, *Tinθur*, *Ceiθur*, ecc. Lo stesso formante del collettivo *-θura* è probabilmente da analizzare in *-θur-ra*.

³² Come risulta dalla documentazione riportata più sotto. Problematico appare il n. 4 (*selvans sanxuneta cvera*) per la mancata flessione del teonimo. Il fatto si ripete più volte nell'area volsiniese, sia nelle dediche del tipo *tinia tinscvil* (v. più sotto) che con *śuθina* (*TLE*² 216 e 291, *CII* 2095 ter e) e altri appellativi (*acil* in *TLE*² 904). Penserei ad una precoce ricezione di tratti « volgari » nell'epigrafia volsiniese di III e II sec., meritevole di attenzione sul piano sociolinguistico. Cfr. A. J. PFIFFIG, *Die Etruskische Sprache*, Graz 1969, pp. 83 sg., 255. A Caere cfr. *TLE*² 872.

³³ G. F. GAMURRINI, in *CII*, *App.* 380. Aderirono a questa opinione, tra gli altri, Lanzi, Vermiglioli, Orioli e Fabretti (*CII*, *Gloss.*, col. 949 sg.).

³⁴ La traduzione « Knabe » è stata incredibilmente ripresa ai nostri giorni da PFIFFIG, *op. cit.*, pp. 264-267, accompagnata da quella di *tinscvil* come « Tin-Spross = Aisera/Menerva » (*ibidem*, p. 304). Si legga al riguardo la recensione di H. RIX, in *Gött. Gel. Anzeigen* 227, 1975, p. 125 sg.

³⁵ K. O. MÜLLER-W. DEECKE, *Die Etrusker*, Strassburg 1877, I, p. 460; II, p. 511. Già gli archeologi avevano anticipato tale interpretazione (DENNIS⁴, II, p. 388, nota 2; GERHARD, *op. e l. cit.* a nota 25).

orme, il Pauli pervenne per *cver* al significato di « donum »³⁶. Interpretazione che, circondata da immediato successo, ha tenuto il campo dal 1880 ad oggi³⁷, nonostante l'opzione in favore di « sacrum », espressa nel 1948 dal Pallottino e da me raccolta³⁸. Il dimenticato specchio del British Museum apporta alla questione l'opportuna evidenza di una bilingue figurata: poiché *cvera* designa non solo una statua di culto, ma quella particolarissima statua, quel concentrato di sacralità che è il Palladio, il suo significato non è né « giovane » né « dono », ma « oggetto sacro ». Nessuna qualifica si attaglia meglio all'idolo venerando, che una tradizione unanime nell'antichità additava come il primo dei *ἱερά* di Troia e dei *sacra* di Roma³⁹. Anche senza scomodare l'ipotesi di una mediazione romana — ben possibile, quando si pensi allo storico « viaggio » a Caere dei *sacra* in occasione dell'incendio gallico, cioè almeno sessant'anni prima del nostro specchio⁴⁰ —, è sufficiente a dar conto dell'epiteto la conoscenza in Etruria della saga troiana, e in particolare della *Ilioupersis*, documentata da infinite testimonianze figurate⁴¹.

Il significato « sacro » conviene a *cver* e *cvera* in tutti i contesti in cui i due termini ricorrono, che possono essere così suddivisi.

A. Enunciati nominali.

1. *fleres tlenaces cver* (or. inc., TLE² 735).
2. *fleres tec sansl cver* (Trasimeno, TLE² 624).
3. *eiseras θuflθi[cla]/cvera* (Perugia, TLE² 558)⁴².
4. *selvans / sanxuneta / cvera* (Bolsena, TLE² 900).

³⁶ *Etr. Studien*, III, Göttingen 1880, pp. 87, 116.

³⁷ V. ad es. M. PALLOTTINO, *Etruscologia*⁶, Milano 1968, p. 417; K. OLZSCHA, *art. cit.*, passim; H. RIX, in *Festsch. F. Altheim*, Berlin 1969, p. 282, nota 11; C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 127 sg., nota 45; M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1973, pp. 79, 165 sg.

³⁸ M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XX, 1948-49, p. 254 sgg.; G. COLONNA, in *St. Etr.* XXXII, 1964, p. 163 (e XXXIV, 1966, p. 165 sgg.).

³⁹ Custodito nell'*aedes Vestae* da età antichissima (cfr. F. CASSOLA, in *Riv. Stor. Ital.* LXXXII, 1970, p. 15 sgg.), a differenza dei Penati, che avevano il loro santuario sulla Velia e non appartenevano ai *sacra* (F. ZEVI, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, p. 156 sgg.).

⁴⁰ Il fatto è ricordato, oltre che dalle fonti letterarie (a cominciare da Liv. V, 52), dall'elogio attribuito a L. Albinio, che [*urbe recup*]erata *sacra et virgines* [*Romam rev*]exit (A. DEGRASSI, ii, XIII, 3, 1937, p. 18 sg., n. 11). Cfr. M. TORELLI, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, p. 226 sgg. Ritiene invece il Palladio una tarda introduzione da Lavinio M. SORDI, in *Contributi dell'Ist. di storia antica VIII*, Milano 1982, p. 74 sgg.

⁴¹ Sia di importazione greca che locali (da ultimi ZEVI, *art. cit.*, p. 148 sgg.; G. DURY MOYAERS, *Énée et Lavinium*, Bruxelles 1981, p. 165 sgg.).

⁴² Per gli emendamenti v. G. COLONNA, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 165, nota 2, e H. RIX, in *Festschr. Altheim, cit.*, p. 282, nota 12.

B. *Enunciati verbali.*

a. Di forma attiva.

5. *cn turce murila hercnas / θuflθas cver* (Tarq., TLE² 149).
6. *vel matunas turce / lurmitla cϕ/era* (or. inc., REE 1971, 53).
7. *tite cale atial turce / malstria cver* (or. inc., TLE² 752).
8. *(- ? -) cver turce* (agro chiusino, TLE² 505)⁴³.
9. *[- - -]nas velusa / [- - -]xis selvansl / [- - -]as cver θveθli / [- - -] clan* (Tarq., TLE² 148).

b. Di forma passiva.

10. *mi titasi cver menaxe* (Bomarzo, TLE² 282).

In via preliminare va rilevato che otto attestazioni si trovano su oggetti riconoscibili come ex voto per la loro intrinseca tipologia (1-3, 5, 6, 8, 9) o per l'accertata provenienza da un santuario (4). Le due restanti (7, 10) si trovano su oggetti d'uso (specchi), per i quali l'eventualità di una destinazione votiva, nei confronti di divinità femminili, è almeno in un caso verificata⁴⁴. Naturalmente *atial* del n. 7 sarà un epiteto divino, del tipo *turan ati*, *cel ati*⁴⁵, usato in questo caso assolutamente, mentre *titasi* del n. 10 sarà il nome della dedicante⁴⁶.

In secondo luogo si può constatare che nessuna occorrenza in testi di dedica è anteriore al IV secolo a.C.⁴⁷, in piena coerenza con la recenziarietà in Etruria del concetto di « sacro » come categoria a sè stante (mentre la parola preesisteva: vedi

⁴³ Quest'iscrizione, purtroppo perduta, è invero problematica. La lacuna iniziale, postulata nei TLE, contrasta con le affermazioni dell'editore (G. F. GAMURRINI, in *Bull. Inst.* 1868, p. 190; *CII, App.*, n. 380) e con la piccolezza dell'oggetto (un ex voto bronzeo a forma di fallo miniaturistico, del tipo riprodotto da A. COMELLA, *Il deposito votivo presso l'Ara della Regina*, Roma 1982, p. 160 sg., tav. 95). Si tratterà di un'iscrizione falsa, concepita quando *cver* era unanimemente inteso come « puer »?.

⁴⁴ Mi riferisco all'iscrizione *tinšcvil avial* su uno specchio di ignota provenienza (TLE² 753, cfr. *ThesLE* I, s.v. *tinšcvil*). L'inclusione di uno specchio nell'inventario di una stipe votiva è ricordata per l'acropoli di Marzabotto (F.-H. PAIRAULT MASSA, in *MEFRA* XCIII, 1981, p. 144, nota 59). In Grecia « le donne dedicano talvolta oggetti femminili, fra cui il più caratteristico è lo specchio » (M. L. LAZZARINI, *op. cit.* a nota 49, p. 170: sei esempi di VI-V sec.; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974, p. 54 sg., fig. 26).

⁴⁵ G. COLONNA, in *Riv. Stor. Antichità* VI-VII, 1976-77, p. 53. Il tema della figurazione fa pensare nel nostro caso a Turan.

⁴⁶ Sul valore passivo di *menaxe* vedi C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 127 sg. Su *titasi* dativo d'agente v. G. COLONNA, in *Archaeol. Neppi*, p. 169. Poiché lo specchio è entrato in circolazione solo con l'acquisto da parte del museo di Firenze agli inizi del secolo, è teoricamente possibile la sua provenienza dalla stipe votiva scoperta nel 1883 (M. P. BAGLIONE, *Il territorio di Bomarzo*, Roma 1976, p. 158 sgg.).

⁴⁷ Ipotetica rimane l'integrazione *[- - -]c]ver mulveni [- - -]* nel piombo di S. Marinella (TLE² 878 a 4 : cfr. A. J. PFIFFIG, in *Österr. Akad. Wissensch., philos.-hist. Klasse, Deukchr.* 99, Wien 1968, p. 69 sgg.).

θανακ/χvil). Quando le dediche sono concepite formalmente come iscrizioni di dono, non c'è posto in esse per *cver*⁴⁸.

Nei riguardi del formulario, la traduzione « sacro » è almeno altrettanto attendibile di « dono », in specie se teniamo presente l'uso del greco arcaico. Prescindendo dal mutilo testo n. 9 e dal costrutto passivo, tipicamente etrusco, del n. 10, tutti gli altri testi sono riconducibili a tipologie ben conosciute:

1-4: τοῦ θεοῦ ἱερόν; *deo sacrum*⁴⁹.

5-6: τοῦ θεοῦ ἱερόν· ὁ δεῖνα ἀνέθηκε⁵⁰; *deo sacrum: quidam donum dedit*⁵¹.

7-8: ὁ δεῖνα ἀνέθηκε ἱερόν⁵².

Se consideriamo i composti *tinscvil* e *θανακ/χvil*, la traduzione « sacro » appare senz'altro preferibile a « dono ». Infatti *tins/šcvil* designa non solo statue, stuette e il già citato specchio votivo (*TLE*² 643, 644, 646, 663, 753), ma anche altari di un tipo speciale, cioè forato verticalmente all'interno, propri a Orvieto e Bolsena del culto ctonio o infero di Giove e a Tinia significativamente « ridedicati » (*TLE*² 205, 206, 258, 259)⁵³. Per quanto anche un altare possa essere qualificato come dono, è di gran lunga più verosimile che nell'iscrizione si dica « sacro a . . . » piuttosto che « dono a . . . ». È lecito anzi assumere, considerata la particolare distribuzione di *tinscvil*, che il termine sia stato esteso dagli altari, dove trova una intrinseca giustificazione⁵⁴, agli ex voto (che possono essere rivolti anche a divinità diverse da Tinia, come Uni nel caso di *TLE*² 644 e una ignota divinità femminile nel caso dello specchio più volte citato), muovendo inoltre da Volsinii verso la val di Chiana. Quanto a *θανακ/χvil*, bisogna riconoscere che la comune interpretazione teoforica come « dono di Thana » è priva di una giustificazione grammaticale (proprio *tinscvil* dimostra che ci si dovrebbe attendere **θαν(a)scvil* !) e costringe a postulare *ad hoc* una dea Thana non altrimenti nota⁵⁵. Probabilmente

⁴⁸ Rinvio alla documentazione raccolta da M. CRISTOFANI, in *Par. Pass.* XXX, 1975, p. 132 sgg.

⁴⁹ M. L. LAZZARINI, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, in *Mem. Acc. Linc.* s. VIII, XIX, 1976, pp. 60, 124 sgg., 254 sgg.

⁵⁰ LAZZARINI, *op. cit.*, pp. 112, 129, 206 sg.

⁵¹ Cfr. DEGRASSI, *Inscr.* 56, 95, 118, 140, 155, 199, 232, 238, 278, 291.

⁵² LAZZARINI, *op. cit.*, pp. 128, 284 sg.

⁵³ Su di essi ho riportato l'attenzione in *AC XVIII*, 1966, p. 93 sg., fig. 1 (cfr. A. J. PFIFFIG, *Religio Etrusca*, Graz 1975, p. 75 sg., fig. 24 sg.; S. STEINGRÄBER, in *Miscellanea T. Dobrn dedicata*, Roma 1982, p. 114). Per la costruzione *tinia tinscvil* v. *supra*, nota 32.

⁵⁴ Essendo costantemente associato a *tinia* (anche se il tipo di altare a Bagnoregio risulta esteso a *cvl*: *TLE*² 275). Analogo verosimilmente è l'antefatto semantico di *iūvilas* in osco, qualunque sia di fatto la « cosa » designata (v. ora A. FRANCHI DE BELLIS, *Le iovile capuane*, Firenze 1981): dal significato « oggetto sacro a Giove » si passa a « oggetto sacro » tout court.

⁵⁵ La proposta risale al Deecke (v. nota 35), che però non intendeva *tins-* come genitivo e parlava alquanto confusamente di « figlia di Thana » o di « dono di Thanr ». La debolezza dell'argomentazione è accresciuta dal prenome femm. Thana, che appare solo in età recente ed è certo forma ipocoristica di Thanchvil: la sua stessa esistenza esclude quella di un teonimo Thana (diverso è il caso dei gentilizi tipo *Tins*, costantemente marcati come genitivi di appartenenza).

θana è un aggettivo inerente a *-civil*, ma, essendone ignoto il significato (né aiuta il derivato onomastico *θan(u)r*), non è possibile una interpretazione del composto. Si può comunque pensare a un nome esaltante la « sacralità » della portatrice.

Le considerazioni svolte accreditano la traduzione di *cver*, *cvera* e *-civil* come « sacro », ma non sono decisive. Solo l'intervento di un dato esterno — la raffigurazione del Palladio accanto alla scritta *cvera* — consente di passare dal piano delle congetture a quello della certezza.

3. ESIA.

Tra gli specchi etruschi di V secolo ve n'è forse solo uno in grado di evocare l'immagine di una megalografia mitologica, del genere « tragico » dell'altorilievo



fig. 2

di Pyrgi: lo specchio da Palestrina al museo di Bologna, purtroppo assai danneggiato, di cui il buon disegno ora edito nel *CSE* consente una migliore lettura (fig. 2)⁵⁶.

⁵⁶ GERHARD, *ES* 87 (con il disegno stampato alla rovescia); G. SASSATELLI, *CSE, Italia 1, Bologna 1*, Roma 1981, p. 27 sgg., n. 10 (con altra bibl.). La fig. 2 è una rielaborazione (dovuta

Non solo colpisce la composizione, impostata su un fascio di figure stanti che un movimento orizzontale di braccia e mani riconduce abilmente ad unità, ma non meno originale, anzi unico, è il tema, tanto sul versante etrusco che su quello greco (a conferma, ove ve ne fosse bisogno, di quale preziosa fonte di conoscenza per la mitologia antica siano gli specchi etruschi)⁵⁷.

Vediamo sulla destra Artemide che, brandendo sinistramente l'arco, solleva Arianna, avvolta nel mantello come in un sudario. Il ratto suscita la disapprovazione di Atena, che si fa avanti a protestare, mentre al suo fianco Dioniso, figura centrale e della composizione e dell'intera storia, saluta con consapevole rassegnazione la moritura, alzando la sinistra e porgendo il cànaro con la destra⁵⁸. Sulla conclusione immediata della vicenda non può infatti sussistere dubbio: il testone di Sileno giacente tra i piedi di Artemide e quelli di Dioniso significa che la terra si è schiusa per accogliere l'eroina⁵⁹. Tuttavia l'atteggiamento di Dioniso non è meno significativo: Arianna muore, ma per diventare immortale e vivere felice con il suo sposo, come aveva poetato Esiodo nella Teogonia⁶⁰. Delle due versioni letterarie dell'uccisione di Arianna sembra che l'artista etrusco abbia presente non tanto quella della Nekyia omerica, in cui Dioniso funge da testimone di una colpa di cui Teseo è responsabile⁶¹, quanto la versione dei νεώτεροι, narrata dal contemporaneo Ferecide ateniese, in cui Dioniso ha preso su di sé il posto e le responsabilità dell'eroe attico, auspici prima Atena e quindi Afrodite⁶². Parallelamente la colpa di

a S. Barberini) del disegno del CSE, con parziale integrazione delle lacune e rettifica dell'iscrizione designante Artemide, basata sul disegno da me dato in *REE* 1975, p. 217. Una mediocre replica di IV secolo, di provenienza ignota, si trova a Bruxelles (GERHARD, *ES* 305; R. LAMBRECHTS, *Les miroirs étrusques et prénestins des Musées Royaux d'Art et d'Histoire à Bruxelles*, Bruxelles 1978, p. 67 sgg., n. 10). Per l'altorilievo di Pyrgi: G. COLONNA, in *NS* 1970, II suppl., p. 48 sgg.

⁵⁷ Un *excerptum* limitato al gruppo di Artemide e Arianna è stato riconosciuto nei rilievi dei piedi di una cista di seconda metà del V secolo (F. JURGEIT, in *Tainia R. Hampe dargebracht*, Mainz 1980, p. 269 sgg., tav. 59, 3-4).

⁵⁸ Il gesto della sinistra (sul cui significato ctonio v. G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Atti Taranto* 1974, *cit.*, p. 152 sg.) è conservato dalla replica di Bruxelles. Il motivo è presente nelle scene di commiato funebre della tomba del Barone, incrociato con quello dell'offerta della *kylix* (da ultimo A. ÅKERSTRÖM, *Lectioes Boëthianae* IV, 1981, p. 24 sgg.).

⁵⁹ Si è giustamente richiamata in proposito la frequente comparsa del motivo sulle stele funerarie felsinee (F. DE RUYT, *Charun, démon étrusque de la mort*, Bruxelles 1934, p. 221; E. RICHARDSON, *The Story of Ariadne in Italy*, in *Studies in Classical Art and Archaeology*, Locust Valley 1979, p. 192).

⁶⁰ Vv. 947-949. Seguo nelle grandi linee l'interpretazione della Richardson (*art. cit.*, p. 192 sg.), allontanandomene in qualche dettaglio. Per Arianna vedi inoltre G. A. PRIVITERA, in *Studi Urbinati* XXXIX, 1965, p. 206 sgg.

⁶¹ *Od.* XI, 321-325, con i relativi scoli. Il passo è ritenuto più o meno interpolato, mi domando quanto a ragione. Cfr. G. A. PRIVITERA, *Dioniso in Omero e nella poesia greca arcaica*, Roma 1970, p. 85 sgg.

⁶² La divergenza tra la versione omerica e quella recenziore è sottolineata dagli scoli all'*Odissea* (ed. Dindorf, I, p. 506 sg.) e dal commento di Eustazio (*Comm. ad Hom. Odisseam*, I,

Arianna si è venuta spostando dalla *asébeia* alla perdita verginità: trasparente referenza mitica al ciclo vita-morte-rinascita, caro alla cultura ionica del VI secolo che lo ha trasmesso ad Atene⁶³. La valenza escatologica, acquistata dal mito di Dioniso e Arianna nel racconto di Ferecide, è precocemente accolta in Magna Grecia e in Etruria, a giudicare dal culto funerario di Dioniso βακχεῖος, documentato nell'età del nostro specchio a Cuma⁶⁴ e a Vulci⁶⁵. Il dio è invocato perché assicuri al defunto una felicità ultraterrena, come quella che Dioniso ha procurato ad Arianna. Naturalmente nel caso dello specchio, che è un tipico oggetto del *mundus muliebris*, a prevalere è l'aspetto favoloso del mito, l'aspetto esiodeo del lieto fine: si può senz'altro ritenere che lo specchio sia giunto a Palestrina come un beneaugurante dono nuziale⁶⁶.

L'artista etrusco ha accompagnato tutti i personaggi con iscrizioni, preziose

Lipsiae 1825, p. 421). Per il racconto attribuito a Ferecide v. JACOBY, I², p. 98 F 148, con il commento a p. 426 (ma non credo che il motivo delle nozze e quello della morte di Arianna siano stati fusi insieme arbitrariamente dallo scoliasta). Su Ferecide recentemente G. PASCUCCI, in *Storia e civiltà dei Greci*, I, 2, Milano 1978, p. 639 sgg.

⁶³ F. ADORNO, *ibidem*, p. 566 sgg. Tombe di Arianna, in quanto antica dea della vegetazione, si mostravano a Nasso, Argo e Amatunte. Per il motivo della deflorazione nella ceramografia attica v. E. SIMON, in *ÖJb* XLI, 1954, p. 88 sg.

⁶⁴ Epigrafe riservante la sepoltura in una tomba (a camera) « a colui che sia divenuto baccante » (da ultimo W. BURKERT, in *Atti Taranto 1974, cit.*, p. 86, nota 9). L'iscrizione è datata al 460-450 a. C. da L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 239 sg., n. 12 tav. 48. È verosimile che anche l'iscrizione IG XIV, 871, risalente alla fine del VI sec. (JEFFERY, *op. cit.*, p. 240, n. 7, tav. 47), si riferisca col nome *lênós* a un baccante (E. PERUZZI, in *Par. Pass.* XIX, 1964, p. 142, nota 13). Cfr. N. VALENZA MELE, in *Nouvelles contributions à l'étude de la société eubéenne*, Naples 1981, p. 117, nota 83.

⁶⁵ Dediche vascolari a *Fufluns Paxie* dalla necropoli a partire dal 460-450: TLE² 336: M. CRISTOFANI-M. MARTELLI, in *St. Etr.* XLVI, 1978, p. 119 sgg.; G. COLONNA, in *Archeologia laziale* IV, 1981, p. 231, nota 12. L'epiclesi βακχεῖος non è peculiare di Corinto-Sicione, come mostrano di credere Cristofani e Martelli, ma ha una diffusione panellenica, e non solo nella poesia, dagli inni omerici (XIX, 46) ai tragici (SOPH., *Oed. Tyr.* 1103; EUR. *Cycl.* 73): Erodoto narra diffusamente del culto del tracio Skylas per Dioniso βακχεῖος nella lontana Olbia (IV, 79). Non ha senso inoltre parlare di un sincretismo Fufluns - βακχεῖος, poiché quest'ultimo non è altro che un'epiclesi di Dioniso: il sincretismo sta a monte dell'espressione *Fufluns Paxie* e riguarda evidentemente il rapporto Fufluns-Dioniso. La rilevanza della coppia Dioniso-Arianna (non Afrodite!) nella religione funeraria di Vulci è confermata dai frontoni dei coperchi di sarcofago di IV secolo (M. BONAMICI, in *Prospettiva* 21, 1980, p. 18 sgg., fig. 10 sgg.) e da quelli delle edicole sepolcrali di età ellenistica, in pietra e terracotta (da ultima M. MARTELLI, in *Gli Etruschi in Maremma*, Milano 1981, p. 274 sgg., figg. 46, 47 e 275: un analogo esempio da Tarquinia è riprodotto da J. P. OLESON, *The Sources of Innovation in Later Etruscan Tomb Design*, Roma 1982, fig. 78, tav. XLI). Per la Magna Grecia basti ricordare il tempietto di S. Abbondio nell'agro pompeiano (O. ELIA-G. PUGLIESE CARRATELLI, *Il santuario dionisiaco di Pompei*, in *Par. Pass.* XXXIV, 1979, p. 442 sgg.).

⁶⁶ Conservato a lungo in casa: ciò potrebbe spiegare il rinvenimento in una cista di età certamente recenziore, la cista Bonarelli, ora riconosciuta in un esemplare conservato a Besançon (G. BORDENACHE BATTAGLIA, *Le ciste prenestine*, I, Firenze 1979, p. 7).

per noi perché con la loro paleografia additano da dove lo specchio presumibilmente è venuto, cioè da Caere⁶⁷. Localizzazione cui si è del resto spontaneamente indotti dal confronto con il contemporaneo, e già ricordato, altorilievo del tempio A di Pyrgi: proporzioni e affollamento delle figure, panneggi, iconografie (per es. di Atena) sono notevolmente simili, né altrove in Etruria è maggiormente di casa il fregio ad anthemion, che incornicia lo specchio come un'antefissa⁶⁸. I nomi attribuiti agli dei non pongono problemi: *Artames*, *Menarva* e *Fuflunus*⁶⁹. Viceversa Arianna è chiamata *Esia*, nome non altrimenti conosciuto, privo di qualsiasi connessione di tipo onomastico⁷⁰. Come spiegarlo? In passato mi sono accontentato di un *non liquet*, ma ora, forte dell'esperienza acquisita con *Cvera*, ritengo opportuno esperire la via della interpretazione come appellativo, ipotizzando che l'eroina sia stata designata con un nome comune pertinente alla specifica situazione narrativa, messa a fuoco dallo specchio.

Esiste in realtà in etrusco un appellativo, che può essere messo in relazione con *Esia*: è la forma *aisias* (gen. femm.), che si legge sull'architrave di una tomba arcaica orvietana, sovrapposta all'erazione di una precedente, più lunga iscrizione, in cui, come normalmente sulle tombe orvietane, si deve ritenere fosse nominato il fondatore della tomba nella veste di « titolare »⁷¹ (tav. XXII, b). **aisie* è manifestamente un aggettivo tratto da *ais-*, « dio », mediante il suffisso di appartenenza *-ie* o, forse meglio, *-sie*⁷²: « pertinente agli dei », « divino ». Prescindendo per ora dal problema della monottongazione iniziale, va detto che la possibilità di una relazione è pienamente inverata sul piano semantico-testuale. Se infatti si ammette

⁶⁷ Mi riferisco alla *a* e alla *t* con la traversa che sale nelle direzione del ductus, cioè da destra verso sinistra. Questa caratteristica, che nel VI-V secolo è propria ed esclusiva dell'alfabeto di Caere e di Veio, oltre che della Campania, si ritrova sui coevi specchi iscritti solo nel caso dei due rinvenuti a Palestrina (il nostro e Gerhard 87), in uno adesposta (FISCHER GRAF, *op. cit.*, V 21) e nello specchio da Populonia con Celsclan (FISCHER GRAF, *op. cit.*, V 25). Poiché nessuno specchio di produzione vulcente viene da Palestrina, direi che anche la distribuzione renda necessaria l'ipotesi di una produzione ceretana, che ha esportato sia nel Lazio che a Vulci e Populonia.

⁶⁸ Per es. NS 1970, *cit.*, p. 86 sgg., fig. 63. Sull'eccezionalità del tipo di cornice per quanto riguarda gli specchi: D. REBUFFAT EMMANUEL, *Le miroir étrusque*, Roma 1973, p. 461.

⁶⁹ Secondo le letture stabilite in REE 1975, n. 19.

⁷⁰ Cfr. W. DEECKE, in ROSCHER I, *s.v.*; A. COMOTTI, in EAA, *s.v.*; C. L. SOWDER, in *A Guide to Etruscan Mirrors*, a cura di N. Thomson de Grummond, Tallahassee 1982, p. 112.

⁷¹ M. BIZZARRI, in *St. Etr.* XXX, 1962, p. 149 sg., n. 25. Sulla tomba e sul suo corredo: *ibidem*, pp. 56-58, 113-115. Il corredo data la deposizione più recente alla fine del VI sec. (L. DONATI, in *Atti e Memorie dell'Accademia La Colombaria*, XLIII, n.s. XXIX, 1978, p. 33 sg.). Sulla funzione delle iscrizioni funerarie orvietane: G. COLONNA, in *Atti Firenze* II, p. 21 sg.

⁷² Allora **ais-sie*, sul modello di *thanursie*, « pertinente a (lla dea) Thanur », o *ceχas(i)e*, « pertinente al sopra ». Induce a preferire questa seconda alternativa il fatto che la produttività di *-ie* sembra limitata alla cerchia onomastica. Su *-sie* v. G. COLONNA, in REE 1967, p. 567, sg.; C. DE SIMONE, in *Glotta* LIII, 1975, pp. 141 sg., 160. Altra cosa, cioè voce onomastica, è *aisiu* di TLE² 360 (cfr. REI 1978, p. 400).

per **aisie* il concetto di una pertinenza divina nel senso tecnico-giuridico del lat. *sacer*, ossia nel senso di « consacrato (agli dei) »⁷³, il termine calza perfettamente ad Arianna, rappresentata nel momento in cui è « consacrata » ad Artemide per la colpa commessa. D'altra parte un significato omologo è stato proposto per l'iscrizione orvietana, in forza dell'evidenza interna fornita dalla sua brutale sovrapposizione ad un epitaffio appositamente eraso, che ha fatto parlare di *damnatio memoriae*⁷⁴. Senza tema di sfiorare il romanzo si può ritenere che l'iscrizione sia stata apposta a significare che nella tomba è stata sepolta una donna rea di un delitto punito con la sacerità (come, nella Roma delle XII Tavole, la nuora che avesse percusso il *pater*: ma l'erosione del nome di questi fa piuttosto pensare ad un delitto implicante la *familia*, come la mancata *fides* verso un cliente o lo spostamento di *termini*)⁷⁵. Ad un caso, che resta unico fra i circa cento epitaffi di VI-V secolo giunti fino a noi, non disdice l'eccezionalità della interpretazione proposta.

Quanto detto vale naturalmente ad una condizione: che la fonetica dell'etrusco preveda già intorno al 460 a.C. la possibilità della monottongazione $ai > ei > \bar{e}$. Com'è noto, la registrazione grafica del fenomeno diviene frequente — senza tuttavia mai imporsi come esclusiva, stante la forza della tradizione e i conseguenti ritorni iperurbani —, a partire dalla seconda metà del IV secolo, quando per esempio leggiamo nella tomba François di Vulci *Cneve* invece di *Cnaive*⁷⁶. Ma non mancano sporadiche attestazioni o semplici segnali dello stesso fenomeno in età ben più antica. Nel terzo venticinquennio del VII secolo il greco dorico $\epsilon\lambda\alpha\iota\phi\alpha$ è etruschizzato come *eleiva(na)*⁷⁷. C. de Simone ha rilevato che su uno specchio ancora di V secolo il nome $\Delta\iota\omicron\mu\acute{\eta}\delta\eta\varsigma$ è reso come *Zimaite*, con un iperetruscismo che tradisce l'usuale raggiungimento nella lingua parlata dell'esito \bar{e} (da *ai*)⁷⁸. L'ulteriore restringimento $\bar{e} > \bar{i}$, cui dobbiamo tra l'altro il nome *Cisra* (< *Caisra*)⁷⁹,

⁷³ FEST. p. 424 L.: *homo sacer is est, quem populus iudicavit ob maleficium; neque fas est eum immolari, sed, qui occidit, parricidi non damnatur*. Cfr. H. FUGIER, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963, p. 224 sgg., in particolare p. 236 sgg.; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*², tr. it. Milano 1977, p. 125 sgg.

⁷⁴ Così BIZZARRI, *art. cit.*, p. 150; DE SIMONE, *art. cit.*, p. 132, n. 15; A. J. PFIFFIG, *Religio Etrusca*, p. 181 sg.

⁷⁵ FUGIER, *op. cit.*, p. 242 sg.; B. SANTALUCIA, in *Le délit religieux*, Roma 1981, p. 41 sg. Che il nome eraso sia quello del *pater* è reso verosimile dalla superstite desinenza in -s.

⁷⁶ TLE² 300. Negli imprestiti dal greco de Simone ha constatato che, su 51 casi, 21 conservano *ai*, gli altri innovano dando in un caso *ae*, in 24 casi *ei* e solo in 5 casi \bar{e} (*Entleh.* II, p. 21 sg.).

⁷⁷ DE SIMONE, *Entleh.* II, p. 45 sg. Per la cronologia cfr. A. MAGGIANI, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 183 sgg.

⁷⁸ *Entleh.* II, pp. 37 e 81.

⁷⁹ Schol. Verg. Veron. *Aen.* X, 183. Cfr. da ultimo DE SIMONE, in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 167. Pur recenziore in termini di cronologia relativa, tuttavia *Cisra* è forma molto antica, certamente anteriore al IV secolo, quando la città entra col nome di Caere nei documenti ufficiali romani (cfr. A. FRASCHETTI, in *A.I.O.N.*, sez. *arch. e st. ant.* II, 1980, p. 147 sgg.). Del resto non avrebbe altrimenti senso la sequenza Agylla → Cisra → Caere, cui allude l'eruditissimo Verrio.

è presente già nel graffito capuano *Cnive*, apposto su di un vasetto attico a vernice nera di pieno V secolo⁸⁰. Si potrebbe continuare elencando molti altri casi, più o meno sicuri⁸¹, ma credo sia sufficiente considerare la famiglia onomastica di *Paiθe* — un nome di origine latina (*Paetus*)⁸², che ha avuto fortuna prima ad Orvieto e poi a Chiusi — per convincersi che la monottongazione *ai* > *ē* > *ī* comincia a manifestarsi a livello di scrittura già nella seconda metà del VI secolo⁸³.

<i>Paiθe</i> (GRAV., V sec., n.i.) ⁸⁴	* <i>Paiθu</i>	<i>Paiθunas</i> (VOLS., VI sec.)
		<i>Paiθnas</i> (VOLC., IV sec.) ⁸⁵
<i>Peiθe</i> (CL., gent.) (11)		<i>Peiθna</i> (CL.) (4) ⁸⁶
<i>Peθe</i> (VOLS., V sec., pr.)	<i>Peθu</i> (SPINA, V sec., pr.) ⁸⁷	<i>Peθna</i> (CL., PER.) (46) ⁸⁸
<i>Piθe</i> (VOLS., VI sec., pr.) (2)		

GIOVANNI COLONNA

⁸⁰ CII, App. 931; M. LEJEUNE, in *St. Etr.* XXII, 1952-53, p. 139, n. 14, fig. 10 sg.; C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XLVI, 1978, p. 177. Per la forma cfr. B. A. SPARKES-L. TALCOTT, *The Athenian Agora* XII, 1970, pp. 136 sg., 302, n. 931, fig. 9 (c. 450 a.C.).

⁸¹ Come *etras* (gen.) di una lamina bronzea da Pyrgi di metà V sec. (CIE 6312, con datazione troppo alta), considerato da M. Cristofani (in *REE* 1980, p. 412 sg.) come possibile esito di *Αἰθρα* (madre di Eos-Thesan in *HYGIN. fab.*, praef.). Per *leve* già nel V sec.: *REE* 1982, n. 61.

⁸² RIX, *Cognomen*, p. 238. Alla stregua di *Laevus*, *Licinus*, *Calator* e simili appare in etrusco arcaico come nome individuale e, assai presto, come prenome.

⁸³ Rinvio per l'apparato al *ThesLE* I, dandolo solo per le voci in quello non comprese. Tra parentesi è aggiunto il numero delle attestazioni, se superiore a uno. Ove manca la data, si intende IV-I sec. a. C. Le sigle delle città sono quelle del *ThesLE*; gent. = gentilizio; n.i. = nome individuale; pr. = prenome.

⁸⁴ CIE III, 1, 10310 a (470-460 a. C.).

⁸⁵ Specchio con iscrizione *mi: ramθas paiθnas*, edito da B. v. FREYTAG gen. LÖRINGHOFF e C. DE SIMONE, in *Festschr. für U. Hausmann*, Tübingen 1982, p. 271 sgg. (l'iscrizione a p. 278 sg.). La proposta datazione alla metà del IV sec. sembra troppo bassa: penserei alla fine del V sec.

⁸⁶ La relativa scarsità di attestazioni, rispetto a *Peθna*, rende verosimile l'inversione nella sequenza, nel senso che *Peiθna* è una variante (iperurbana secondo RIX, *Cognomen*, p. 211, nota 36) di *Peθna*.

⁸⁷ *REE* 1978, n. 11 (*peθuaiθu*).

⁸⁸ Le due attestazioni di *peθns/ś*, rispettivamente ad Orvieto (*TLE*² 257: *mi peθns*) e Perugia (A. J. PFIFFIG, *Etr. Bauinschriften*, Wien 1972, p. 40 sg., n. 19: *peθns caluśnal*), entrambe su basi di statuette votive, si riferiscono ad un teonimo non altrimenti noto, il cui nominativo è **Peθan* (cfr. *Turan* e il normale gen. recente *Turns*, ora largamente attestato a Gravisca).

POSTILLA

A proposito di *cvera*, ho appreso nelle more della stampa da F. Roncalli che, indipendentemente da me, ha 'scoperto' lo specchio Br. Mus. 627 e ne ha trattato in una nota consegnata nel 1982 agli *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Perugia*. Roncalli accetta per *cver* il valore « dono » e pensa che lo specchio in questione documenti l'estensione di significato a « statua », in analogia con quanto è accaduto per il greco ἄγαλμα. La proposta è indubbiamente suggestiva e merita di essere discussa dopo un'attenta lettura. Fin d'ora tuttavia mi pare di poter dire che non tiene conto della specificità della statua rappresentata, che è il Palladio di Troia, e soprattutto non spiega la sicura recenziarietà di *cver*, termine che, a differenza di ἄγαλμα, risulta del tutto estraneo all'antico lessico del dono, né è mai usato fuori della sfera sacrale.

Aggiungo inoltre che, se cerchiamo l'omologo etrusco di ἄγαλμα — questo è certamente *cana*, che designa sia statue — le uniche statue di pietra parlanti che ci ha dato l'Etruria (*TLE*² 397, 682) — e cippi, figurati o no (*TLE*² 260, 681, 730; *REE* 1975, 13), sia ceramiche (*TLE*² 284, 775 [*canu*]) e forse uno specchio (*TLE*² 328), spaziando dalla sfera profana a quella funeraria e forse votiva. Identiche considerazioni valgono per il termine italico *kora*, che leggiamo tanto sul guerriero di Capestrano che sul ciottolo di Sepino e sulle vasche di Pietrabbondante (A. LA REGINA, in L. FRANCHI DALL'ORTO-A. LA REGINA, *Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e di Molise*, II, Roma 1978, p. 311 sg.). Per *cana* la corrispondenza del significato primario con quello di ἄγαλμα, è provata, al di là di ogni dubbio, dalla glossa di Esichio χανά· κόσμησις (II, 1541: cfr. M. TORELLI, in R. BIANCHI BANDINELLI, *L'arte etrusca*, Roma 1982, p. 313, nota 21).

[L'articolo è poi uscito in *Par. Pass.* XXXVIII, 1983, pp. 288-300: a lettura compiuta non posso che confermare il giudizio sopra espresso].



a) Cratere 940 della Bibliothèque Nationale di Parigi; b) facciata della tomba 29 del Crocifisso del Tufo a Orvieto.